

Rossana Valenti

*Filologia vs. Fake news**

«Oggi soltanto i professionisti
– epigrafisti, bibliografi, filologi –
correggono ciò che leggono».

G. Steiner

Il mio intervento parte dalla constatazione che oggi più che mai la conoscenza deriva in minima parte dall'esperienza diretta di ognuno: in larghissima misura ciò che sappiamo è determinato da quello che altri dicono, e soprattutto scrivono, e dalla fiducia che noi riponiamo in loro. In questa ottica, la Scuola e l'Università sono appunto importanti ambienti di apprendimento, nei quali la trasmissione delle conoscenze avviene attraverso persone e procedure qualificate, messe a punto nell'ambito di un sistema rigoroso. Ma ci sono anche argomenti e questioni – ad esempio quello della pandemia – che esulano dalle competenze presenti nella scuola o nei dipartimenti universitari – come quello di Architettura o di Studi Umanistici, o anche di Medicina, dal momento che si tratta di un evento del tutto nuovo e sul quale non esiste quindi una ricerca già consolidata dalla comunità scientifica. Nel bisogno di documentarci rispetto ad argomenti per i quali non abbiamo punti di riferimento negli abituali luoghi di studio, ci rivolgiamo a una vastissima area di comunicazione (la televisione, i giornali, la rete, i *social network*), un'area di comunicazione che però ci espone al rischio di accogliere e a nostra volta diffondere notizie false o parziali e

* Presento una relazione che ho tenuto per via telematica il 22 maggio scorso nell'ambito di un ciclo di seminari, promosso dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli "Federico II", intitolato *Stare nella distanza. Sguardi sul dopo coronavirus*. L'idea di fondo era quella di provare a lanciare sonde nel futuro alla luce di differenti forme di pensiero – Filosofia, Economia, Sociologia, Politica, Architettura, ecc. e delle loro possibili contaminazioni (vitali, stavolta!) – per delineare uno scenario futuro, che faccia intravedere i cambiamenti che emergono da questa drammatica esperienza. Cosa possiamo imparare? Cosa possiamo costruire per un diverso rapporto con il mondo? O dobbiamo attenderci il semplice ritorno alla cosiddetta 'normalità'? Sono solo alcuni degli interrogativi in gioco, che si è cercato di analizzare *in medias res*, quando cioè la tempesta infuria e quando sarebbe irresponsabile far finta di niente.

informazione scorretta. Contro questo rischio, non c'è, a mio parere, che una strada: mettere in atto, e insegnare, un atteggiamento di verifica se non sulla sostanza di quanto si legge (spesso è impossibile), almeno sulle procedure del testo. Questo atteggiamento di verifica crea di fatto, come conto di argomentare, una distanza critica che mi sembra oggi necessario applicare almeno quanto la distanza fisica, di cui tanto si parla.

Il brevissimo titolo del mio intervento è costituito da due termini, dei quali vorrei provare a dare una definizione molto sintetica, per così dire operativa, giusto per perimetrare l'area del mio discorso.

Le *fake news* sono uno dei nervi scoperti della nostra contemporaneità, un fenomeno di cui già da qualche anno si parla molto nel dibattito culturale e politico: nell'accezione riportata dalla Treccani, le *fake news* sono notizie false, con particolare riferimento a quelle diffuse intenzionalmente o inintenzionalmente attraverso la rete. Recentemente, alcuni filosofi hanno posto in connessione il fenomeno delle *fake news* con il più ampio concetto di postverità, intesa come pseudoverità costruita attraverso scelte individuali e collettive che fanno perno sull'emotività e sulle convinzioni condivise dall'opinione pubblica prescindendo del tutto o in parte dalla conformità con il reale. Maurizio Ferraris in un libro intitolato *Postverità e altri enigmi*, osserva che «i documenti che sono alla base della realtà sociale trovano soprattutto nel web una forza decostruttiva che li moltiplica, li frammenta, li trasforma»¹. Il filosofo rileva che «non si tratta soltanto di un'inflazione di documenti, bensì del loro dipendere (ed essere garantiti) l'uno dall'altro, generando un problema di intertestualità, anzi di interdokumentalità»². Nella dizione di *fake news* si possono comprendere, per estensione, non solo quelle che Ferraris chiama 'bufale', notizie false diffuse ad arte per creare disinformazione, ma anche notizie inattendibili, citazioni frammentarie di opinioni altrui, 'tagliate' in modo tale che finiscono con l'assumere un significato assolutamente diverso dal senso del messaggio originale. Voglio anche fare riferimento, perché mi ha particolarmente colpito in questa pandemia, all'abitudine di riportare frasi per lo più poetiche o afferenti al linguaggio letterario come citazioni di autori antichi, che mai si sono sognati di scrivere quelle frasi, o di autori inesistenti, totalmente inventati (in una conferenza stampa sul coronavirus il governatore del Veneto ha citato i versi di un tal Eracleonte da Gela su un contagio in Sicilia più di 2000 anni fa; ma questo poeta non è mai esistito e la poesia è stata inventata da un informatico di Palermo

¹ il Mulino, Bologna 2017, p. 155.

² *Ibid.* p. 57.

appassionato di storia antica); insomma io comprendo nella dizione *fake news* tutto ciò che in qualche modo ha a che fare con l'idea e la pratica del 'falso'.

La parola filologia indica un sapere antico, oggetto di studio nell'ambito dei corsi di Lettere; nella sua accezione più comune identifica un insieme di discipline intese alla ricostruzione di documenti letterari e alla loro corretta comprensione e interpretazione.

L'etimologia del vocabolo è bellissima: deriva dal greco φιλολογία, comp. di φιλο- e λόγος 'discorso'; propriamente 'amore delle parole', poiché λόγος per i Greci significa la parola in quanto espressione di un pensiero.

Soprattutto in ambito anglosassone la filologia è intesa come *textual scholarship*, cioè come insieme delle competenze e conoscenze del ricercatore studioso del testo, e io mi atterrò a questa definizione, ponendo l'accento soprattutto sul metodo filologico piuttosto che sulla disciplina.

La filologia dunque si occupa di testi: e quindi non solo, non tanto di libri, ma dei loro contenuti, delle parole che costituiscono uno scritto, considerato come un tessuto (questa l'etimologia della parola 'testo'). In qualunque formato io trasformi questo contenuto (da un libro a uno schermo elettronico, a un messaggio vocale, a una sequenza di immagini e parole), entrano in gioco le mie conoscenze e competenze testuali, che determinano la mia capacità di comprensione.

I libri sono meno presenti nella nostra vita quotidiana, in particolare in quella dei giovani oggi; ma nondimeno non dobbiamo dimenticare che noi viviamo in un'epoca di diffusa e complessa testualità. Leggiamo meno libri, ma molti più testi. Il libro è una delle incarnazioni più specializzate ed efficienti della dimensione testuale, ma questa dimensione imbeve tutta l'esperienza umana. Noi siamo immersi – se non sommersi – in un mondo connotato da una forte dimensione testuale: basti pensare ai programmi televisivi in cui è sempre più frequente la comparsa di strisce testuali spesso totalmente avulse dal messaggio riportato nella finestra più ampia, alle pagine dei *social network* affastellate di testi spesso non coerenti tra loro, e ai messaggi scritti che spesso prendono il posto di conversazioni telefoniche. Per quanto semplificata, talvolta perfino alterata e codificata in forme quasi irriconoscibili, la testualità è oggi largamente diffusa e ha invaso spazi originariamente destinati alla sola fruizione orale.

Ma, a fronte di questa massiccia presenza della testualità, appare sempre più ridotto il numero di coloro che sanno "cosa è un testo". Eppure, questa consapevolezza è centrale sia in riferimento alla conoscenza delle discipline umanistiche, per le quali la nozione di testo è imprescindibile (come per la letteratura, la filosofia, la storia, il diritto), sia per le competenze connesse alla logica e alle discipline scientifiche, e, data la complessità della nostra vita civile, per la partecipazione attiva al dialogo sociale.

Al testo è affidata la continuità tra lettura e conoscenza: questa continuità si spezza se io dimentico di trovarmi davanti a un testo (un documento, un argomento, un enunciato), e lo considero come un “evento comunicativo”, un messaggio fluido e veloce che scorre davanti agli occhi, e con il quale io entro solo in una relazione emotiva, una relazione che mi impegna soltanto nel mettere un *like* o nell’inoltrarlo ai miei contatti³.

È importante capire di trovarsi davanti a un testo, in qualunque formato esso sia, cartaceo o digitale, perché acquisire la consapevolezza di avere davanti agli occhi un testo – un articolo di giornale, la voce di un’enciclopedia, il resoconto di una partita di calcio – significa porsi subito e automaticamente una costellazione di domande: Chi lo ha scritto? Quando? Perché? Dove? Per chi? Come? Quali fonti ha usato? In quali modi è stato accolto e ripreso nella tradizione successiva? e così via.

Molte di queste domande non trovano una facile e immediata risposta, ma, anche se restano solo tali, bastano a creare una “distanza” tra lettore e messaggio, una distanza che permette l’adozione di un importante filtro critico e interpretativo.

Queste sono le domande che si pone la filologia quando prende in esame un testo, e se è vero che spesso non è la filologia a dire l’ultima parola sull’interpretazione di un documento, certamente è a lei che spetta la prima parola.

Questo approccio vigile e critico è oggi quasi del tutto disatteso, anche a causa dello statuto della comunicazione moderna, che si basa su una modalità di lettura che io credo sia stata indotta dal web.

La rete è il grande testo che sottende larghissima parte della comunicazione contemporanea, ed è organizzata in modo che questa distanza critica tra messaggio e lettore sia del tutto annullata.

In primo luogo, i testi che circolano sulla rete, come ad esempio quelli pubblicati nei *blog* e sui *social network*, spesso non hanno autore, o meglio non ne viene specificato l’autore. Quindi alla prima domanda – chi ha scritto questo testo, la cui risposta potrebbe anche aiutarci a capire quando lo ha fatto, dove, e per chi, e perché – non è facile, talvolta impossibile, trovare una risposta.

Ma, oltre ai *social network*, larghissima parte della comunicazione presente sulla rete è strutturalmente lacunosa, e rende difficile un approccio critico a quanto si legge.

³ Per la nozione di “evento comunicativo”, cf. E. Rigotti, S. Cigada, *La comunicazione verbale*, Apogeo Education – Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN) 2004, p. 23.

La sequenza delle informazioni che ci fornisce la rete (basti pensare a Wikipedia) è piatta, orizzontale; tutte le informazioni sono connesse tra loro orizzontalmente; viene ignorata la dimensione della profondità, che è esattamente la dimensione che permette il passaggio da un'informazione a un dato culturale.

Se formulo su un motore di ricerca la domanda: “Chi ha scoperto l’America?”, la risposta giunge *smart*, velocissima e chiara: “Cristoforo Colombo”. Ma quello che trasforma questo dato informativo in cultura è esattamente la conoscenza di tutte le “circostanze accessorie” (quando? Perché? Sulla base di quali ragionamenti e scopi? Con quali esiti?). Se io mi muovo nella rete per cercare le risposte a queste domande, le trovo, ma appunto devo pormi queste domande, e andare alla ricerca delle risposte. Sono le stesse domande che sono sottese alla comprensione del testo. Conoscere le circostanze accessorie che hanno determinato un evento, un’opera d’arte, un testo letterario è importante perché sono queste circostanze che lo rendono unico e irripetibile⁴. Al contrario, un argomento di tipo scientifico può prescindere da queste circostanze accessorie, perché esso può fare a meno delle indicazioni spaziali e temporali, articolandosi spesso attorno al principio dell’esperimento e della sua replicabilità in ogni luogo, tempo e condizione. Un manufatto artistico, invece, un avvenimento storico, un testo letterario si sono prodotti in un tempo e in un luogo definiti, ad opera di qualcuno, in condizioni ed esiti specifici: per dire di conoscere questi dati e queste opere io devo conoscere le circostanze apparentemente accessorie che li hanno definiti e permessi.

Devo porre alla rete domande necessarie e veggenti più che aspettarmi risposte *smart*.

Se non lo faccio, quella informazione, che la rete mi dà prontamente, resta alla superficie, non diventa conoscenza.

Il carattere di superficie dell’informazione in rete è l’oggetto di una analisi, sviluppata da Alessandro Baricco, in un libro discusso, e per certi aspetti discutibile, intitolato *The game*, nel quale l’autore osservava che siamo tutti

⁴ Cf. quanto osservava E. Panofsky: «Ogni concetto storico è ovviamente fondato sulle categorie di spazio e tempo. Le testimonianze, e quel che esse implicano, devono essere datate e localizzate. Ma queste due operazioni non sono in realtà che due aspetti di un’unica operazione [...]. Il cosmo della cultura, come quello della natura, è una struttura spazio-temporale. L’anno 1400 ha un significato diverso riferito a Venezia o a Firenze, per non dire Augusta, la Russia o Costantinopoli. Due fenomeni storici sono contemporanei, o stanno l’un l’altro in un rapporto temporale determinabile, solo nella misura in cui possono essere rapportati all’interno di un certo “ambito di riferimento”, mancando il quale il concetto vero di contemporaneità risulterebbe senza significato nella storia non meno che nella fisica» [*Il significato nelle arti visive*, Torino 2010 (I ediz. 1955), pp. 10-11].

entrati in un mondo nuovo, leggero, veloce, immateriale, un mondo nel quale il senso si va a collocare sulla superficie⁵.

Ma se restiamo alla superficie di un'opera, non riusciamo a coglierne il movimento, il processo interno, non riusciamo ad annotare i punti sui quali si fondano i suoi equilibri e le sue cadute, i suoi rapporti con l'epoca in cui è nata e con le epoche successive.

Un altro elemento che connota la rete, e che, a mio parere, contrassegna quella modalità di lettura che apre la strada alle *fake news*, è la sua frammentarietà. Si tratta di un paradigma molto diffuso fra chi si occupa di contenuti digitali, ed è la prevalenza di risorse informative brevi, granulari, che prevalgono nettamente sull'informazione complessa e strutturata, e si basano sull'idea della scomposizione concettuale, del passaggio dal complesso al semplice. Dalle *mail* agli SMS, dalle pagine web ai *post* di un *blog*, dai *tweet* ai messaggi di stato sui *social network*, nel mondo dei nuovi media e della rete i testi brevi prevalgono nettamente rispetto alle forme di testualità più complessa e strutturata che caratterizzano il panorama editoriale su carta.

Ma questa situazione non dipende da una caratteristica essenziale, fondativa, dell'informazione in formato digitale. L'idea che il digitale implichi in maniera quasi naturale una prevalenza di contenuti brevi e granulari è fallace, come ha dimostrato Gino Roncaglia⁶. Lo studioso osserva che essa comporta a livello editoriale la pratica dello spaccettamento dei contenuti, che porta a favorire la complessità orizzontale rappresentata dalla moltiplicazione di collegamenti e percorsi rispetto alla complessità verticale e di contenuto dei singoli oggetti informativi.

L'importanza dei documenti, la loro capacità di creare nuove realtà, impone un'idea nuova, di integrazione delle fonti nei testi trasmessi dalla rete, fonti che ci permetterebbero di giudicare della veridicità delle dichiarazioni; è qualcosa che la rete fa quotidianamente, per milioni di transazioni commerciali, che si basano sull'inequivocabile identificazione di chi compie o riceve un bonifico, un'operazione finanziaria; credo sia possibile farlo anche per i documenti, integrando nella rete le fonti, in genere presentate nelle note a piè di pagina dei testi riportati nei libri⁷.

⁵ Einaudi editore, Torino 2018.

⁶ In un libro intitolato *L'età della frammentazione. Cultura del libro e scuola digitale*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018.

⁷ Si legga quanto osserva M. Serres, in un piccolo libro denso di contenuti e per molti aspetti "profetico" rispetto alla evoluzione della rete (*Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*, Bollati Boringhieri editore, Torino 2013 = rist. 2016): «Il sapere e i suoi

Per gettare uno sguardo nel futuro, e cercare di capire dove sta andando la rete non solo come strumento di comunicazione quotidiana, ma come archivio del sapere umano (come pensavano i creatori del World Wide Web nel 1989), occorre un cambiamento di prospettiva⁸. Occorre, come sostiene Roncaglia, guardare al mondo dei *social network* e delle *app* non più come al risultato finale e meraviglioso di una lunga evoluzione ma come a una tappa di un processo di sviluppo che non è sempre lineare e che può prendere strade diverse, culturalmente, socialmente ed eticamente migliori: forse, ci sono diversi futuri aperti davanti a noi.

Sul numero 16 del 17 aprile 2020 della rivista *Left* si presenta un'intervista rilasciata da Carlo Ginzburg ad Andreas Iacarella. Il titolo dell'intervista è "*Ginzburg a caccia di fake news*", e in essa lo studioso spiega come la ricerca storica può servire a combattere questa deriva del pensiero contemporaneo grazie alla filologia. In particolare, Ginzburg sostiene che il termine empatia, spesso ricorrente nei nostri dibattiti, è sviante, e ad empatia egli contrappone la filologia, come strumento per creare la distanza: «quando la distanza sembra non esserci, bisogna costruirla, per arrivare alla comprensione»⁹. Per Ginzburg, la filologia è una forma di conoscenza imperniata sulla prova; lo storico ovviamente dà risalto alla pratica di un metodo da utilizzare nel contesto della ricerca storiografica, mentre io mi limito a segnalare la necessità nell'ambito del contesto educativo; mi sembra comunque davvero interessante questo accento posto dallo storico sull'attualità della filologia in riferimento a un problema di stringente attualità.

Chiudo con un riferimento alla scuola, grande assente nel dibattito pubblico relativo all'emergenza covid: in questi giorni di didattica a distanza la rete è stata un indispensabile canale di comunicazione tra insegnanti, classi e famiglie; ma quello che emerge da un uso non meditato della rete «è una scuola depotenziata,

formati, la conoscenza e i suoi metodi, dettagli infiniti e sintesi mirabili, che i miei vecchi ammassavano come corazze nelle note a piè di pagina e nelle massicce bibliografie dei libri, e che mi accusano di dimenticare, tutto ciò cade nel computer...» (p. 30).

⁸ Lungo questa linea si collocano alcune significative riflessioni sviluppate dallo storico canadese K. Velmann, direttore del Virtual Maastricht McLuhan Institute (VMMI), in una serie di importanti saggi dedicati alla storia e allo sviluppo della rete: *Understanding new media: augmented knowledge & culture*, University of Calgary Press 2006; "*Syntactic and semantic interoperability: new approaches to knowledge and the semantic web*", in «New Review of Information Networking» 7, 2001, pp. 159-83; "*Towards a semantic web for culture*", in «Journal of Digital Information» 4.4, 2006. Kim Velmann è morto ai primi di aprile del 2020 a Maastricht, a causa del coronavirus. A lui, caro amico e straordinario studioso di arte e scienza, competente nello studio del passato come nel prefigurare nuovi scenari al nostro complesso e difficile presente, dedico questo mio intervento.

⁹ p. 53.

vittima di tecnologie che non controlla e che non ha scelto, incapace di garantire la formazione di una volta, e incapace di offrire modelli chiari per una formazione di tipo nuovo», come scrive Roncaglia¹⁰. Per la creazione di un sistema della formazione meno dispersivo, capace di produrre e gestire complessità verticale e non solo orizzontale, non c'è bisogno di istituire dei corsi scolastici di educazione ai media; occorre conoscere e rivisitare con strumenti nuovi le pratiche di costruzione di complessità del passato, a partire dalla nozione di testo: noi infatti abbiamo già un sapere e delle competenze consolidati da un'antica tradizione, che ci aiutano a costruire quel pensiero critico che è alla base di tutta la cultura, umanistica o scientifica che sia.

In questo contesto, la filologia non si identifica come una competenza “tecnica”, da impartire a giovani destinati a intraprendere studi letterari, ma al contrario come un metodo di lettura e di interpretazione che spezza gli automatismi: cf. F. Nietzsche, quando scriveva che «la filologia è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un'arte e una perizia di *orafi* della parola che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge *lento* ... nel cuore di un'epoca ... della fretta... che vuole 'sbrigare' immediatamente ogni cosa...»¹¹.

¹⁰ *op. cit.*, p. 196.

¹¹ *Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, trad. it. di F. Masini, Adelphi edizioni, Milano 1964, *Prefazione*, 5.